

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

La nuova Roma

PIERO SALVAGNI

Si è realizzata ieri in Campidoglio una delle più grandi vittorie del Pci e dell'urbanistica democratica. Il Consiglio comunale di Roma ha approvato la delibera con la quale si impegna ad acquisire pubblicamente tramite esproprio tutte le aree destinate alla realizzazione del Sistema direzionale orientale. Spetta ora al Parlamento, e il Pci se ne farà interprete, mandare avanti rapidamente la legge per Roma capitale, già approvata dalla Commissione ambiente della Camera, in modo da consentire al Comune di applicare le procedure e gli indennizzi per l'esproprio in essa contenute.

Il questo modo attraverso la elaborazione del «piano direttore» del Sistema il Comune progetterà liberamente, senza i condizionamenti dei proprietari delle aree, la nuova città direzionale. Per la capitale del paese è una svolta storica.

Il potere pubblico guiderà e controllerà la più grande trasformazione urbanistica mai realizzata, mutando nell'arco dei prossimi anni la struttura della città, da monocentrica a policentrica, puntando con decisione sulla qualità urbana.

Ed è in questo quadro di programmazione pubblica che le forze imprenditoriali pubbliche, private e cooperative saranno chiamate a collaborare, sia nella fase progettuale che in quella realizzativa.

Si stabilisce così il rapporto corretto tra potere pubblico e privato, rovesciato nel passato sempre a vantaggio di quest'ultimo.

Ed è di particolare rilevanza che ciò si realizzi proprio a Roma dove la speculazione edilizia ha guidato per decenni la crescita urbana, causando caos e degrado urbano.

L'avvio del Sistema direzionale orientale a queste condizioni consentirà di conseguire un doppio risultato per la città. Nei circa 800 ettari del quadrante orientale saranno trasferiti dal centro storico ministeri, uffici pubblici e privati e, realizzati insieme, servizi, infrastrutture, verde, residenze, metropolitane. Da un lato il centro storico sarà liberato da pesi urbanistici forti che ne consentivano il pieno recupero; dall'altro il nuovo che si costruirà servirà a riqualificare la periferia orientale, un settore urbano nel quale vive circa un terzo dell'intera popolazione romana.

Lo Sdo, pensato 25 anni fa, per una città che doveva crescere a dismisura, non è più quindi un'operazione di crescita, ma di riequilibrio e di «trasformazione qualitativa» della città, di cui si avvantaggeranno l'intera città, l'area metropolitana romana e l'intero paese.

Giocché lo Sdo è il progetto trainante di «Roma capitale» e se funziona bene la capitale funziona bene lo Stato. Non si tratta quindi di una questione municipale al contrario di una grande questione nazionale.

Il Pci a Roma in questi anni ha dato battaglia perché si affermasse questa linea, correggendo e innovando anche rispetto all'esperienza delle giunte di sinistra. E proprio queste correzioni consentivano di rilanciare oggi su basi nuove la grande strategia di trasformazione urbanistica della capitale del paese pensata da una sinistra di governo durante le giunte Argan, Petroselli o Vetere. L'esproprio dei suoli non per una opzione ideologica, ma come la via più sicura per dare corpo e sostanza alla riqualificazione urbana dal centro alla periferia, al progetto Fori-Campidoglio, al parco archeologico dell'Appia Antica, al recupero dell'area marina. Termini e questioni che costituiscono l'ossatura centrale della legge per Roma capitale.

In questa battaglia non siamo certo rimasti soli. Ma insieme ai verdi, agli ambientalisti, alla sinistra dc abbiamo contribuito a mutare le convinzioni degli altri.

Non si può che salutare con soddisfazione la scelta della Dc romana di sbloccare la situazione e, da ultimo del Psi e del sindaco Carraro, sempre aperti e disponibili al dialogo, anche se non propulsori della innovazione. Il Pci si è dimostrato in questa battaglia contemporaneamente forza di opposizione e sinistra di governo, assolvendo ad un insostituibile ruolo democratico, gettando le basi per un nuovo e fecondo dialogo fra tutte le forze di sinistra e di progresso.

Si apre ora una nuova pagina ed una sfida per tutti. Progettare la capitale del Duemila stabilendo un rapporto unitario tra «antico» e «nuovo», ponendo all'altezza dello straordinario patrimonio artistico e culturale di Roma, coinvolgendo il meglio dell'architettura e dell'urbanistica italiana e internazionale.

Il messaggio che viene dalla capitale è dunque nuovo e positivo. Anche per le altre «capitali» del Paese, al Nord come al Sud.

Non vi sono certo modelli da imitare, ma Roma stavolta è un bel esempio.

In questi dieci anni di «regulation» urbanistica in molti hanno pensato, a torto, anche a sinistra, che la «pianificazione» e il «programma» costituissero un impaccio per la modernizzazione urbana. I fatti dimostrano il contrario. La crisi urbana si è sciolta. Affrontare l'emergenza con progetti non collegati ad una corretta e moderna pianificazione non risolve i problemi di fondo, come insegnano purtroppo anche i recenti mondiali di calcio.

A Torino come a Milano, a Firenze come a Napoli occorre riaffermare il primato dell'indirizzo e del controllo pubblico dei processi di trasformazione urbana e dare vita ad un nuovo grande movimento riformatore che faccia della «questione urbana», della «pianificazione urbanistica» e di una nuova e moderna legge per il regime degli immobili un possibile punto di incontro tra sviluppo e progresso sociale e civile.

La denuncia di Cossiga riapre la pagina più dolorosa della questione meridionale. Va cancellata qualunque «contiguità» di esponenti politici con bande criminali.

La rivolta morale? Si cominci a respingere i voti «sporchi»

FRANCESCO DE MARTINO

Questa volta il presidente della Repubblica non si è limitato ad esprimere le consuete parole di cordoglio e di solidarietà nazionale per l'ennesimo assassinio, ma ha formulato un giudizio di estrema gravità: «Ormai vi sono spazi del territorio italiano, in cui è affievolita la presenza o almeno il funzionamento delle istituzioni dello Stato». E questo che preoccupa maggiormente quando lo Stato si avvia a perdere il controllo di parte del suo territorio. Ed inoltre: «La mafia è più pericolosa del terrorismo, perché sembra avere acquistato il controllo di parte del territorio nazionale. Ecco perché dico che non si tratta di un crimine comune, ma di un attentato alla sicurezza dello Stato e della Repubblica». Di fronte a tale giudizio, che rappresenta con realismo e senza eufemismi una tremenda realtà da tempo sotto gli occhi di tutti, non si può non riaprire la pagina sui caratteri attuali della questione meridionale e sulle cause che hanno determinato l'indebolimento dello Stato fino al limite estremo della perdita di controllo di una parte così importante del suo territorio. E non si può non discutere sui modi politici per fronteggiare un pericolo divenuto mortale. Il problema ha dunque tre aspetti, presenza e funzionamento delle istituzioni, cause storiche e politiche della crisi meridionale, responsabilità dei partiti, ed anzi dell'intera classe dirigente, in essa compresi i gruppi economici, che detengono saldamente nelle mani il potere reale e determinano, quanto e magari più degli organi politici, il corso delle cose nel Mezzogiorno.

Mi si perdoni se comincio da lontano, cioè dal ritardo con il quale sono state avvertite e comprese le trasformazioni economiche, che sono avvenute nel Mezzogiorno in modo in genere spontaneo e disordinato senza che il potere politico padroneggiasse i fenomeni in corso, dando ad essi soluzioni non solo più umane, ma anche utili dal lato produttivo. Caratteristica fu la grande fuga dalle campagne alla ricerca di un lavoro e attività meglio remunerate, emigrazione verso paesi esteri ad un grado di sviluppo più avanzato dell'Italia, e verso il settentrione allorché si manifestò una domanda crescente di manodopera per l'industria che si ampliava. Ma non tutta la popolazione meridionale in eccesso rispetto alle possibilità di lavoro scelse questa via, molti si diressero verso i centri urbani meridionali, dove il posto di lavoro per lo più nella pubblica amministrazione divenne ricerca ossessiva e fonte del clientelismo di politici e degli stessi partiti della maggioranza di governo nazionale o locale. Tale pressione divenne addirittura drammatica, allorché negli ultimi anni cominciarono ad attuarsi le trasformazioni tecnologiche rese necessarie dal progresso tecnico, le quali ebbero come risultato la diminuzione delle possibilità di lavoro nell'apparato produttivo. Questo era un caso lampante di progresso tecnologico, e non si convertiva in utilità generale un caso analogo a quello che in termini generali ha posto in evidenza Peter Giotz nella «società dei due terzi» che lo stesso aveva tentato di porre sotto gli occhi della sinistra nel mio saggio «pesimismo della ragione», ignorato per altro tanto dal Psi, quanto dal Pci.

Nell'ondata neoliberalista si cominciò ad esaltare gli effetti benefici del mercato, come autoregolantesi e addirittura si pensò che la questione dell'occupazione meridionale, che voleva dire almeno un milione di posti di lavoro in pochi anni, si sarebbe potuta risolvere facilmente Bellinghiera. Nel continente, ho sentito tutti gli accenti possibili. La prima volta che conobbi Roberto Benigni fu proprio per questo. Era agli esordi, recitava in un seminterrato vicino al Palazzo di giustizia, con poche panche e scarso pubblico, il monologo, sconosciuto e geniale, di un immigrato popolano della sua Toscana, il Cioni, che si interrogava sull'attualità degli anni Sessanta. Il primo dilemma, le prime parole del monologo erano queste: Bellinghiera o Bellinquer? Mi divertii molto per l'estro e la freschezza del monologo, lo applaudii, e alla fine mi avvicinai all'attore: «Bravissimo, gli dissi, ma si può dire anche Bellinghiera, anzi si dice così. Spero che questa notizia non modifichi né una sillaba né un tono della recita, che è perfetta». Mi guardò stupito, mi disse «che ne sa lei?», glielo spiegai, ne ridemmo assieme e diventammo amici. La protesta e la digressione mi hanno

con il diffondersi del terziario avanzato. Al coro liberista non si è adeguato Pasquale Saraceno, che piuttosto isolato, ha continuato con ostinazione e tenacia a denunciare lo stato reale della questione meridionale ed insistere sulla necessità più che mai attuale dello sviluppo industriale. Ma i governi ed i detentori del potere hanno seguito una via diversa. Il Mezzogiorno è stato inondato da una pioggia di miliardi, la cui spesa affidata ad enti pubblici ed alla pubblica amministrazione è divenuta via via l'oggetto dei disegni della criminalità organizzata, che ha offerto in corrispettivo i suoi favori ed il suo appoggio a non pochi amministratori e politici, dando vita ad un intreccio strettissimo ed inestricabile tra criminalità e settori del potere politico. Quel che in qualche modo è ancora peggiore è l'affermarsi di un'economia illegale, che si alimenta con gli enormi proventi derivanti dalla manomissione del denaro pubblico e dal commercio della droga. Essa dispone di capitali ingenti, che investe in mille attività, in modo da divenire più forte di quella legale. Anche nel Nord il fenomeno esiste, ma il tessuto dell'economia legale è forte e quindi la società e lo Stato possono meglio resistere. Quante persone nel Mezzogiorno sono costrette a rivolgersi al porto sicuro dell'economia illegale, che offre spesso alti guadagni? Il numero è incalcolabile ma certo elevato. L'entità dei mali che corrompono il nostro sistema è tale, che per debellarli occorre una vera e propria rivoluzione politica, se è vero che la criminalità è divenuta tanto forte e spavalda da porre a rischio la sicurezza dello Stato repubblicano. Ed inoltre anche crudele e spietata come non mai, se non si esista a ricorrere all'assassinio di bambini, novità orribile del nostro tempo, che evoca i misfatti del nazismo. Questo è dunque il nemico della nostra vita civile e per debellarlo occorre una mobilitazione straordinaria di tutti, ma bisogna cominciare dalla politica.

Cossiga giustamente domanda una rivolta morale della popola-

zione e critica coloro, che a suo giudizio hanno infranto quel poco di unità che si era creato. Lascio questa critica alla polemica quotidiana e se posso permettermi di dare un consiglio ad un uomo coraggioso, che in momenti tragici ha offerto il solo esempio in Italia di assumersi le responsabilità dell'ufficio, anche senza colpe personali, gli direi di non lasciarsi trascinare da essa e di mantenersi al di sopra delle parti. Per quanto riguarda il compito arduo di una lotta a qualsiasi forma di criminalità organizzata, ritengo che i partiti, in primo luogo di maggioranza, debbano cominciare da loro stessi. Se non abbandonano la prassi fino ad ora predominante, che identifica il loro potere con l'interesse della società e dello Stato, se non rifiutano di considerare il rafforzamento del proprio potere come preminente su tutto, è vano attendersi la mobilitazione di cui si ha oggi urgente bisogno. Una conseguenza nefasta di tale concezione è quella di lasciar correre anche una certa «contiguità» di alcuni dei propri esponenti con bande criminali in cambio dell'appoggio elettorale. Se non si pone termine a questo è difficile sperare in decisioni pratiche, il solo terreno in cui si saggia un'etica, che non può limitarsi alle semplici parole, magari sincere, di sdegno. Oggi come oggi se denunci il reale stato delle cose ai massimi responsabili della politica si sente rispondere, che occorre fare i nomi e fornire le prove, come se ne fosse bisogno e come se certe fortune elettorali non fossero inspiegabili senza l'esistenza di clientele vastissime e l'intreccio della malavita, che controlla ormai con la minaccia, l'intimidazione ed i favori o le lusinghe parte del territorio.

Questo è però solo un aspetto del problema. Ve ne è un altro forse più difficile, data la natura del sistema: esso riguarda l'indirizzo generale della politica economica ed esige l'abbandono di metodi già sperimentati e dimostratisi o inutili o nocivi. Occorre in primo luogo far subentrare alla politica delle sovvenzioni e delle elargizioni statali una politica di investimenti produttivi ed adottare scelte

tecnologiche non indiscriminate, ma tali da accrescere le occasioni di lavoro. Sarebbe necessario non tendere ad una compressione dei salari, come vuole a quel che pare la Confindustria e riesumando vecchi indirizzi anche il ministro Carli, ma concordare con i sindacati una sorta di piano del lavoro, che permetta ed anzi garantisca investimenti produttivi nelle regioni meridionali impiegandovi parte almeno di quegli aumenti che i lavoratori rivendicano. Ma non si può chiedere al mondo del lavoro un sacrificio maggiore di quel che esso può sopportare. E una parte non trascurabile della società che si sottrae ai suoi doveri verso lo Stato pur disponendo di redditi molto elevati. La rivolta morale di cui si parla comprende anche un impegno contro l'egoismo e la mancanza di solidarietà nazionale? So bene che una risposta nuova sulla questione meridionale manca oggi dei necessari presupposti politici e comunque richiede tempi lunghi, mentre è urgente un impegno del potere pubblico almeno per quel che riguarda l'azione dello Stato contro la criminalità. Si attendono da troppo tempo misure sollecitate più volte per rinviare tutto intero il sistema produttivo, dalla polizia all'amministrazione della giustizia. Ma come non ricordare che pochi giorni or sono il ministro della Giustizia ha lamentato che vengano rifiutati i mezzi finanziari per porre gli uffici giudiziari in condizione di adempiere al loro difficile compito? Come non rilevare lo stridente contrasto fra le parole e le buone intenzioni ed i fatti? Così nella mancanza o insufficienza delle misure opportune tutto rischia di finire in una emotiva sollevazione contro il nuovo codice di procedura penale con le norme introdotte in passato per l'umanizzazione della pena. Questo non vuol dire che sia tutto incantabile e si può, anzi si deve correggere quello che l'esperienza ha dimostrato essere fonte di rallentamento o paralisi dell'azione. Ma sarebbe illusorio pensare che basta negare certi benefici per i detenuti colpevoli di gravi delitti perché si possa debellare la grande criminalità.

Anche per misure di carattere straordinario o per correggere errori e storture occorre una collaborazione effettiva di tutti e certo l'unità nazionale è più che mai necessaria. Ma l'unità non è una parola, è una politica e di essa non si vede ancora nemmeno il principio. Chi sta fuori da un impegno attivo e segue senza fanatismo le nostre vicende interne, riceve l'impressione sgradita, che buona parte della polemica quotidiana abbia come fine quello di chiudere la via al rinnovamento in corso del partito comunista riesumando vicende di altre epoche, avulse dal contesto storico nel quale esse si svolsero, chiedendo sempre nuove prove di sincerità nei mutamenti democratici e sollecitando sconfessioni e condanne, di Togliatti in particolare, dipinto come stalinista incallito, che in realtà sotto la maschera legalitaria, favoriva e predisponne la rivoluzione violenta. Chi ha vissuto nell'età della ricostruzione democratica in Italia dopo la guerra sa bene che, semmai, la critica che in quel tempo si muoveva a Togliatti, come per la svolta di Salerno, era opposta. Se non si pone termine a questa campagna, come si può sperare nell'unità nazionale? E senza essere in chiaro sui modi per combattere la grande criminalità come si può ottenere la collaborazione necessaria? Così ancora una volta, ma è in una situazione di crescente drammaticità, si trae dai fatti la lezione che tutto alla fine si riconduce alla politica generale.

Ricordando Paolo Spriano, storico dalla concezione laica e antidogmatica

GIAN CARLO JOCTEAU

A Simona Colarizi, che gli chiedeva se il passato del Pci costituisse la garanzia del suo avvenire, Paolo Spriano replicò con queste parole: «Se devo rispondere con un sì o con un no, preferisco dire no piuttosto che sì. Certo, ogni «formazione storica» non può rinnegare il proprio passato, perché il proprio passato entra nella sua condotta presente. Ma essa (...) è tanto più viva quanto più è capace di rinnovarsi al punto anche di cambiare profondamente, di instaurare con il proprio passato un rapporto dialettico, critico. Il Partito comunista italiano, come in genere il movimento comunista, è nato, poi si è sviluppato in un sessantennio nel quale è cambiata profondamente la faccia del mondo (...). Che cosa si deve fare di fronte alla caduta di tante certezze, di verità che parevano consolidate? Bisogna forse tursi il naso e mettersi una benda sopra gli occhi? No, certamente».

Queste affermazioni, fatte nel 1979 nel corso di un'intervista sulla storia del Pci che costituiva una sorta di bilancio sul suo lavoro di storico, appaiono oggi straordinariamente attuali e quasi profetiche. E ci spingono, a due anni dalla sua morte, a ricordare Spriano non soltanto per l'interesse e per il valore intrinseco delle sue opere, ma anche per il rigore e per la tensione con cui egli, studioso e militante, seppe accostarsi al passato del movimento operaio con la chiara consapevolezza delle novità e delle trasformazioni che caratterizzavano il presente. Nato pochi anni dopo la marcia su Roma e dapprima partigiano nelle file di Giustizia e Libertà, Spriano scelse il partito comunista aderendo al modello di coerenza antifascista che esso incarnava nel dopoguerra. Il legame con la formazione laica e liberaldemocratica della sua giovinezza, mai del tutto reciso, era destinato a lasciare traccia nel suo lavoro dei decenni successivi. In una sorta di prolungamento e di integrazione della sua attività di giornalista de *l'Unità*, egli intraprese lo studio dell'ordinamento e delle origini del movimento comunista nel nostro paese. Più tardi avrebbe maturato un crescente distacco critico verso quella fase, accostandosi sempre più nettamente al Gramsci del carcere. La *Storia del Partito comunista italiano*, pubblicata fra il 1967 e il 1975, fu l'impegno cruciale della sua esistenza. Segnata da una vigilanza critica e filologica costante, fu l'opera di un dirigente e di un militante esemplarmente scevro di semplificazioni storiche e di intenti agiografici.

Spriano seppe mantenere le distanze dal deteriorare giustificazionismo che accompagnava sovente lo storicismo comunista e, laddove si tendevano a stabilire precari e provvisori filoni di continuità, seppe cogliere gli elementi di frattura, di incoerenza e di ambiguità. Fu così, per fare alcuni esempi salienti, per gli anni della fondazione del partito, nei quali definì con nettezza la prevalente impronta bordighiana, per quelli dell'antifascismo, di cui sottolineò le crescenti aperture verso la democrazia, ma anche il permanere di irrisolti tatticismi, e per il rapporto fra Togliatti, Stalin e la situazione italiana.

L'adesione a Gramsci da parte di Spriano non fu solo, per così dire, metodologica, ma complessivamente teorica e politica, tale da coesistere, subordinandola, con la sua formazione giovanile. Per

questo anche il suo approccio storiografico e la sua *Storia del Partito comunista* rientrano in quella storiografia di ispirazione globalmente gramsciana che, dopo avere animato per decenni gran parte degli studi di orientamento marxista sull'Italia moderna e soprattutto contemporanea ed avere in generale occupato uno spazio centrale nella cultura del nostro paese, appare da alcuni anni in grave crisi. L'orizzonte storico in cui si inseriva la visione del mondo sottesa alla maggioranza dei suoi scritti era quella della rivoluzione socialista e democratica intesa come processo di lungo periodo e del partito della classe operaia, moderno partito di massa, come suo veicolo.

Quest'ottica, giunta a maturazione tra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta, appare oggi parzialmente anacronistica. Ma Spriano, che ci ha lasciati alla vigilia dei più radicali sconvolgimenti nei paesi del socialismo reale, aveva tutte le carte per essere un osservatore e un interprete attento e intelligente, come testimoniano le sue ultime opere incentrate sui complessi nodi degli anni Trenta e dei rapporti fra comunismo italiano e lo stalinismo. Opere nelle quali, pur non modificando sostanzialmente le posizioni già espresse, egli manifestava con chiarezza e spregiudicatezza via via crescenti motivi di critica e di dissenso rispetto a questo o a quel segmento della tradizione del partito.

Interpretare la sua lezione significa pertanto anche chiedersi quali compiti stiano di fronte ad uno storico che intenda oggi, senza indugiare alla tentazione di facili ma ingiustificabili rimozioni, fare i conti col passato del movimento operaio.

In questo senso, ciò che più di dieci anni fa Spriano ebbe a rispondere a Simona Colarizi credo costituisca ancora una indicazione feconda, anche al di là di ciò che egli poteva allora esplicitamente pensare.

È ovviamente impossibile, e sarebbe comunque arbitrario, ipotizzare quale sarebbe oggi l'atteggiamento di Spriano dinanzi ai problemi a cui si trova di fronte il partito comunista. Mi pare comunque che non ci si allontani dal solco del suo impegno intellettuale e politico affermando che sarebbe vano arroccarsi in una difesa più o meno rituale della tradizione e dei miti, dei simboli che a lungo la sostanziarono. Preoccuparsi innanzitutto di salvaguardare la tradizione comunista, in un contesto che ne ha evidenziato gli elementi di precarietà e gli infelici esiti storici, significherebbe isolarli in una conservazione di ciò che è stato priva di prospettive e di progettualità e perciò stesso tanto più tenacemente legata a una vuota ripetitività. Ben altro spazio si apre invece allo sforzo di riappropriazione e di valorizzazione della memoria democratica del movimento operaio, all'interno della quale al partito comunista spetta un ruolo di indiscutibile, seppur talora contraddittorio, protagonista.

Ripensare agli elementi più vitali e fecondi del passato per attribuire loro nuova attualità, senza «tursi il naso e mettersi una benda sopra gli occhi», può allora divenire la sostanza di un rinnovato impegno, storiografico e insieme politico. Nella direzione di quella concezione laica e antidogmatica della ricerca che fu propria di Paolo Spriano.

ELLEKAPPA



IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Storie di cognomi e di malapolitica

allontanato dal testo della lettera. Il suo scopo è impedire che le leggi elettorali siano modificate: ora infatti si può dare la preferenza scrivendo nella scheda il numero oppure il nome del candidato. Una delle ipotesi di riforma (compresa nel referendum) elimina invece i numeri e lascia solo i cognomi. Il rischio secondo il Club presieduto da Silvia Menzinger di Preussenthal è che qualcuno rinunci a votare un nome difficile, per timore che sia annullato il voto; che si crei perciò una discriminazione, a danno delle «minoranze onomastiche».

Un'altra categoria a rischio, che avrebbe forse maggior ragione di protesta, è costituita dai portatori di cognomi equivoci, antipatici o bizzarri. Ne ha elencati molti Giacomo Belli in un sonetto del 1833, intitolato appunto *Li cognomi*, che comincia così: «O «ognomi da mettersi Buffoni, Tonfi, Vassalli...». e prosegue con appellativi di animali, numeri, parti del corpo umano nobili o meno. Qualcuno dei casi citati da Belli è presente nell'elenco dei politici italiani, ma nessuno di essi sta in un altro elenco: quello delle duemila e più persone che ogni anno,



in Italia, chiedono di cambiare cognome. Fra questi a Milano, per esempio, ci sono i signori *Pirila, Porco, Polcastro, Cacchi e Pistola*, e le signore *Belone e Vaccina*. Non so per quale motivo, i politici hanno evidentemente un'immunità in più, che consente di superare inconvenienti onomastici che renderebbero la vita difficile ai comuni mortali. Ma la fede, appunto, l'elezione nel 1976, alla Camera dei deputati, dell'onorevole Pasquale La Morte, nella circoscrizione della Basilicata. Quest'altra digressione mi porta a concludere che il rischio-cognome non esiste in

politica. D'altra parte, le leggi elettorali dicono esplicitamente che la scheda è valida quando è chiara l'intenzione dell'elettore: se uno scrive Craxi anziché Craxi, per esempio, nessun seggio annullerebbe il voto. Sull'argomento, io nutro invece altre preoccupazioni. Le preferenze, intanto, le abolirei del tutto: trasformano le campagne elettorali in una dispensatoria e comitativa caccia al consenso; anche ridotte a una sola, se avrebbe il vantaggio di smuovere la possibilità di identificare e controllare il voto dei singoli, non eliminerebbe questi inconvenienti. Quanto alle discriminazioni fra i candidati, non temo quelle basate sui cognomi. Ho l'impressione che ne stia sorgendo un'altra: a danno degli onesti, di coloro che vedono la politica come impegno pubblico al servizio di tutti i cittadini. Ho avuto conferma di questa tendenza leggendo la relazione che la Commissione antimafia del

Parlamento ha approvato il 25 luglio, sul fenomeno della *recrudescenza di episodi criminali durante il periodo elettorale*, nella primavera di quest'anno. Essa non parla soltanto dei numerosi delitti contro candidati, ma anche dell'infiltrazione di esponenti mafiosi e camorristi nelle liste. «Mentre i partiti hanno assicurato di aver curato una selezione di candidature che potesse evitare questi inconvenienti, il fenomeno si è tuttavia vistosamente verificato, con conseguenze facilmente immaginabili per il futuro quinquennio di vita degli enti locali». Insomma: la lotta contro la criminalità organizzata sarà una cosa seria, in Italia, soltanto quando i partiti che governano e amministrano faranno giustizia pulita, risaneranno se stessi. Altrimenti, le parole di sdegno saranno soltanto chiacchiere, il dolore e l'ira saranno sterili, e il pianto lacrime di cocco drillo.

l'Unità

Renzo Foa, direttore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoria spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del trib. di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato
n. 1618 del 14/12/1989

L'edizione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti